

Riforme La manovra finanziaria modifica, in parte, i requisiti per l'accesso

Professionisti

Prove di convivenza tra studio e lavoro

Ordini e atenei giudicano la nuova norma che consente di svolgere il tirocinio durante gli ultimi anni d'università

DI FABIO SAVELLI

Definirla una riforma delle professioni è fuorviante. Eppure è una disposizione che potrebbe modificare radicalmente l'accesso alle professioni per l'esercizio delle quali è prevista l'iscrizione a un Ordine.

Giusto compenso

L'articolo 3 della manovra finanziaria — dopo il sì del Senato è ora in discussione alla Camera — introduce due importanti novità per i praticanti in attesa dell'esame di stato professionale: la garanzia di un equo compenso e la possibilità di svolgere il tirocinio durante il percorso di studi universitario.

L'obiettivo di queste riforme è di accelerare l'ingresso nel mondo del lavoro da parte dei giovani. Ma come si stanno preparando le università e gli ordini professionali all'ipotesi contenuta nella manovra?

Il mondo accademico

Per Gabrio Forti, preside della facoltà di giurisprudenza della Cattolica di Milano, è ancora presto per capire la portata delle novità. «Sono possibili almeno due scenari — afferma Forti —. Nel primo, il praticantato potrebbe non richiedere grandi aggiustamenti dell'ordinamento didattico, perché equivarrebbe a uno stage, con il riconoscimento di crediti formativi già oggi previsto. Se, invece, imponesse allo studente una pratica intensiva, si renderebbe necessaria una rimodulazione dei piani di studio degli ultimi anni, con un inter-

vento massiccio sulla didattica. E' uno scenario, questo, che mi trova particolarmente critico, perché conferma la deprecabile tendenza in atto a concepire la formazione universitaria in termini soprattutto professionali e compromette quella fase di consolidamento delle conoscenze teoriche necessaria al laureando, anche per uno svolgimento più maturo della futura attività forense».

Non è dello stesso avviso Roberto Pessi, preside della facoltà di giurisprudenza della Luiss, che però intravede un altro rischio: «Se l'impianto dell'articolo 3 dovesse essere confermato, sarà necessaria una modifica dell'ordinamento giudiziario, perché con la legge attuale il praticante avvocato ha l'obbligo di dover partecipare alle udienze in Tribunale a seguito del conseguimento della laurea. Ma al netto di questo appunto ci troviamo in accordo con la direzione immaginata dall'esecutivo. La Luiss ha da tempo realizzato una laurea a ciclo unico e negli ultimi due anni suddivide gli studenti in sette profili specialistici, periodo che potrebbe ben conciliarsi con un'attività di pratica legale».

Apra alla novità anche Mario Caravale, preside della facoltà di giurisprudenza de La Sapienza, che sulla falsariga delle scuole per le professioni legali (che conciliano teoria e pratica anche nell'ottica della carriera notarile, di procuratore o in magistratura) dice: «Bisognerà cercare di rimodulare gli insegnamenti, non accettando di certo una riduzione del carico di studio richiesto agli studenti, ma aiutandoli ad accelerare l'in-

gresso nel mercato del lavoro».

Va da sé che dovranno assumersi maggiori oneri anche gli uffici stage delle università. Barbara Rosina, direttore del Cosp (Centro orientamento studio e professioni) della Statale di Milano, ipotizza anche una modifica del piano di studi, ma precisa: «Per ora il praticantato forense è gestito dagli albi presso le procure e non passa da noi, ma ora non sappiamo cosa accadrà».

Gli Ordini

Pareri discordanti anche da parte dei consigli nazionali dei rispettivi ordini professionali. Se i dottori commercialisti in erba da tempo hanno la facoltà di anticipare il praticantato durante gli anni universitari (previa convenzione con gli istituti interessati) il Consiglio nazionale forense (l'organismo di rappresentanza dell'avvocatura) esprime qualche riserva. Lo certifica una lettera inviata dal presidente Guido Alpa agli avvocati nella quale «si segnalano le difficoltà che incontrano i laureandi in giurisprudenza nel completare gli studi in cinque anni, difficoltà che si aggraverebbero se agli esami si sommasse il tirocinio».

Gli architetti sono di parere opposto. Dice Valeria Bottelli, segretario-consigliere degli architetti di Milano che «il praticantato colmerebbe quelle debolezze intellettuali derivanti dalla non perfetta trasmissione del sapere durante gli anni universitari. Così l'esame di Stato diverrebbe una formalità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA